

Inquinamento informatico

e tecnocrazia

di Walter Meliga

Lorenzo Tomasin

L'IMPRONTA DIGITALE
CULTURA UMANISTICA

E TECNOLOGIA

pp. 143, € 12,

Carocci, Roma 2017

In questo breve ma importante saggio Lorenzo Tomasin discorre dell'"impronta digitale" che si è impressa sui saperi umanistici come su (gran?) parte della cultura e delle attività umane di oggi. Tre sono gli ambiti toccati dall'autore: l'istruzione, la ricerca scientifica, le politiche culturali degli stati; ma Tomasin parla anche d'altro: di che cosa sia scienza e della sua differenza dalla tecnologia e dell'importanza delle lingue e dei meccanismi linguistici, e ne parla da filologo e storico della lingua, ragionando sul senso delle parole e dei discorsi. Un ragionare misurato e preciso, arricchito di riferimenti e comparazioni, è anche la cifra stilistica del libro, che consiglio perlomeno a professori e studenti.

A proposito dell'istruzione, è molto acuta l'osservazione sul fatto che la scuola rappresenta (dovrebbe rappresentare? rappresentava?) per la maggioranza degli studenti un luogo "altro" rispetto alla loro vita quotidiana di figli un tempo di contadini e oggi di salariati della post-industria, dove non è proprio il caso di servirsi di strumenti tecnologici coi quali i ragazzi hanno continuo contatto e, altra fine osservazione, tanto maggiore quanto più basso è il loro livello socio-culturale. I progetti di riorganizzazione in direzione scientifica che hanno preso piede in vari paesi denunciano poi una certa approssimazione nell'uso di un concetto impegnativo come "scienza", in nome del criterio dell'"utilità", di cui Tomasin smonta l'idea, banale fino al ridicolo quando applicata allo studio del latino e alla cultura umanistica.

Nella ricerca, più che per la scienza la preferenza è per l'indagine applicata e spendibile in termini industriali o territoriali: la ricerca tecnologica diventa così il modello di quella scientifica, anzi di tutta la ricerca. Alla "caduta" di prestigio, generatrice di una "sindrome di Stoccolma" dei letterati, la ricerca umanistica risponde dandosi un armamentario informatico che però ne modifica metodi e obiettivi. La raccolta dei dati è così potenziata in modo enorme, e fin qui bene, ma le *Digital Humanities* sono fortemente a rischio di superficialità a causa (ed è bel rilievo di Tomasin) della pericolosa vicinanza di oggetto e strumenti di studio. Così per esempio la trascrizione "digitale" di un manoscritto, sfavillante di foto e colori, viene passata come edizione anche se è solo il *restyling* delle

vecchie diplomatiche e vale più o meno come quelle. Di qui la sciagurata idea delle biblioteche come "ambienti" digitali, dove il libro cartaceo rischia di diventare un oggetto *vintage* (un altro conto è digitalizzare manoscritti e incunaboli, con vantaggio evidente), ma dove il file fa regredire il libro a rotolo, ancorché consultabile da soli, e dove formati informatici soggetti all'obsolescenza daranno problemi maggiori di quelli della conservazione

della carta. L'uniformità di procedure (e, aggiungo io, dei processi mentali) sono un carattere rilevante delle discipline tecnologiche ma non di quelle umanistiche (e neppure, aggiungo ancora, della scienza *tout court*), dove la diversità di visione e di metodo è essenziale. Qui

sta lo svantaggio della proposta di somministrare la didattica superiore soltanto in inglese, richiesto dalla competitività fra atenei, che suggerisce Tomasin, né è la vera ragione e che peraltro in Italia finisce per attrarre giovani della fascia più bassa del mercato studentesco mondiale.

Per Tomasin la rivoluzione informatica è più importante di quella della stampa: su questo non concordo e comunque bisognerà guardare al fenomeno dalla lunga durata (non è dunque affar nostro). Così è stata vista anche la stampa rispetto a prima, senza pensare che il progresso fu in quantità e non in qualità, giacché la lettura era cambiata in modo ben più profondo vari secoli prima, quando al rotolo della tradizione classica era stato sostituito il maneggevole codice, che ha rappresentato lui sì un formidabile ampliamento dell'accesso ai testi. Peraltro Tomasin non fa nessuna celebrazione dei cosiddetti "nativi digitali" e fa bene: sulla carta come sul monitor abbiamo a che fare con forme di organizzazione testuale e uno studente bravo lo è indifferentemente dal supporto.

Un problema serio sono piuttosto le classi dirigenti, sempre più inadatte a capire il presente e a progettare il futuro, mix di tecnocrazia e modestia culturale. Ma alla fine Tomasin è ottimista: all'inquinamento informatico (come quello della plastica, che, per tanta che se ne produce, non ha sostituito i materiali della tradizione, ma che, dico io, di danni ne ha fatti tanti) si può ovviare con una "ragionevole conciliazione" fra umanesimo e tecnologia, una sorta di "ecologia culturale" che ne abbandoni la visione "rozzamente... progressiva". Ha ragione e non potrà (potrebbe?) essere che così.

walter.meliga@unito.it

W. Meliga insegna filologia romanza
all'Università di Torino